

◆ *Le trattative per il vertice di Seattle che prendono il via oggi dureranno tre anni. Obiettivo: accelerare la globalizzazione*

◆ *È certo che gli Usa e alcuni paesi produttori come Svizzera e Sudcorea si sono coalizzati contro «barriere» e aiuti agricoli della Ue*

◆ *Fidel Castro ha annunciato che non parteciperà alla conferenza: «Sono sicuro che il dipartimento di Stato non mi avrebbe concesso il visto»*

Millennium Round al via fra le polemiche

I due Bill, Clinton e Gates, anfitrioni del summit sul commercio mondiale

DALL'INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

SEATTLE Non sarà un vero fallimento perché nessuno dei grandi e piccoli attori del commercio internazionale può permetterselo. Perché ammettere che i ricchi paesi industriali e le più influenti nazioni in via di sviluppo non sono in grado di definire che cosa è il bene comune nelle relazioni commerciali significa legittimare le ritorsioni dei più forti contro i più deboli, forme più esasperate di protezionismo e di neocolonizzazione economica che potrebbero condurre a scenari politici molto pericolosi. E infine, perché non può permetterselo Clinton, presidente ormai dimezzato di un'America che resta la maggiore potenza economica e la locomotiva della crescita globale. Già ha dovuto digerire il rifiuto dei principali capi di stato e di governo dei 135 paesi membri dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di partecipare al lancio dei negoziati del Millennium Round. Uno dopo l'altro, dal giapponese ai leader europei, a Romano Prodi ai premier latino americani e asiatici, hanno declinato l'invito a sbarcare nella città che nel 1919 fu teatro del primo sciopero nazionale della storia americana e oggi è il simbolo di Boeing e Microsoft. Guarda caso si tratta di due «campioni» della globalizzazione «made in Usa» che oggi spingono più che mai l'accelerazione sulla liberalizzazione integrale dei commerci contro l'Europa che assiste gli agricoltori e sogna magari di tassare il commercio in Internet. E, sempre in tema di rifiuti, Clinton ha dovuto prendere atto anche delle dure dichiarazioni di Fidel Castro: «Non ho neanche chiesto il visto per gli Usa in quanto è stato ben presto evidente che il governo degli Stati Uniti è contrario alla mia presenza a Seattle».

Ma se il vertice del commercio mondiale non sarà un fallimento - del resto dovrà solo dare il via al negoziato che durerà tre anni - alla vigilia le aspettative sui risultati sono assai magre e ai ministri del commercio toccherà fare carte false per trovare almeno l'accordo sull'agenda, cioè su che cosa negoziare e su che cosa non negoziare per scrivere le nuove regole del grande casinò del commercio mondiale.

Nessuno di solito si preoccupa molto se un vertice internazionale rischia il fiasco, al massimo può risultare una passerella un po' traballante per leader politici e personalità di Stato. Negli scorsi decenni tariffe doganali e quote di esportazione sono stati materia di duri negoziati internazionali nelle stanze di qualche grande albergo (guerre del latte e del vino a parte). Questa volta è diverso. Questa volta i rappresentanti dei governi hanno il fiato sul collo di opi-



Elaine Thompson/Ap

nioni pubbliche più attente e meglio rappresentate. E a Seattle non ci saranno solo decine di manifestazioni sindacali (si comincia con quella dei sindacati americani) e delle associazioni verdi e umanitarie di ogni tipo, segno e religione a far da contraltare agli eserciti di lobbisti delle grandi imprese multinazionali arrivati in massa per lavorare ai fianchi del vertice ufficiale. Ci sarà la «presa diretta» attraverso le televisioni di mezzo mondo. È chiaro ormai che il vertice di Seattle è diventato lo specchio delle ansie e delle paure che hanno una origine precisa: la globalizzazione. Lo scopo del Millennium Round è proprio quello di accelerarla, di perfezionarla riducendo le barriere commerciali al minimo nei settori fondamentali dell'economia a cominciare dall'agricoltura e garantendo ai produttori di servizi, dalle telecomunicazioni alle banche ai prodotti culturali, un accesso più facile al mercato mondiale. Meno protezioni ci sono per l'acciaio americano, l'automobile giapponese, il Rodeo francese e gli ortaggi europei più incerto è il risultato della competizione di mercato, più incerto il futuro dei posti di lavoro, il livello di reddito. Sempre le diatribe commerciali sono state lo specchio fedele del contrasto fra interessi nazionali grandi e piccoli, fra settori

avanzati e settori arretrati delle economie. Oggi sono diventate un veicolo fondamentale del malessere sociale che le man mano che le regole imposte dall'Omc di Ginevra diventano sempre più intrusive spazzando le autorità nazionali. E riflettono la difficoltà di definire un sistema di regole condivise senza le quali prevalgono di volta in volta l'anarchia del business, il protezionismo, il diritto alla ritorsione commerciale.

Se non ci fosse stata la crisi finanziaria asiatica, che ha dimostrato come il libero flusso dei capitali in lungo e in largo per il pianeta può frustare a sangue economie e popolazioni intere, il Wto non avrebbe scomodato troppo di analisti e commentatori alla scoperta dei «nuovi nemici del capitalismo». Come ha sottolineato in un editoriale il Financial Times, ormai «l'opposizione

IL CASO

«Patto europeo per l'autostrada digitale»

DALL'INVIATO

GILDO CAMPESATO

VICENZA Un «patto» per la società digitale: è la proposta lanciata da Pietro Folena, coordinatore della segreteria dei Ds, in occasione di un convegno sul commercio elettronico organizzato a Vicenza dalla Quercia. Ben presto, ha annunciato, vi sarà una iniziativa di legge. Le autostrade digitali apriranno dunque caselli anche in Italia e l'annuncio viene significativamente proprio mentre a Seattle si cerca di trovare un'intesa sulle nuove frontiere del commercio mondiale che sempre più sarà E-Commerce, economia digitale. E se gli Usa insistono per lasciare le vie della rete libere da qualunque codice della strada, a Vicenza è tornata a riecheggiare la posizione europea: «È necessario - ha osservato Giuseppe Rao, coordinatore del Forum dell'informazione - un quadro di regole condiviso che dia certezze ad imprese e consumatori».

Ma perché, primo partito in Italia, i Ds hanno organizzato un convegno proprio sull'e-commerce? «Perché l'economia digitale è l'economia del futuro prossimo - osserva Gianfranco Nappi, responsabile del dipartimento innovazione - Un solo dato: nel 2003 il mercato italiano esprimerà una domanda di internet commerce del di 30.000

miliardi contro una capacità di offerta di 10.000 miliardi. Colmare il gap significa dare il paese un vantaggio competitivo».

Non solo pensioni, insomma, ma anche sviluppo. E bisogna fare in fretta perché la rivoluzione digitale ha ritmi incompatibili con la politica lenta. Ma internet (60% della crescita del Pil Usa) non è solo cavi ottici e bit: è anche uomini che sappiano trarne profitto. Ma come favorire l'alfabetizzazione digitale di un paese sinora poco propenso al dialogo con le tecnologie? «Scuole ed università? Troppo indietro - osserva provocatoriamente Umberto Sulpasso, anni di insegnamento in California - meglio fare come in America e pensare a corsi di formazione a distanza». Secondo Nicola Muraro, direttore di Selecta, «bisogna fare come con l'euro, dare al Paese un grande obiettivo». Ma Internet, osserva il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, ha anche una barriera di costi telefonici: «Perché non sostituire la tariffa a tempo con una flat?».

Il dado per l'Authority è tratto. Se c'è chi pensa, come l'esperto di Media Edoardo Fleischner, che in futuro internet passerà soprattutto sul telefonino («Omni-tel sta mettendo a punto un proprio portatile», spiega Bianca Maria Martinelli, responsabile affari regolamentari), c'è chi ritiene invece, come Maurizio Decina di Cefriel,

che lo strumento principe sarà sempre il computer. Ma c'è anche la tv via satellite, pronta anch'essa ad offrire Internet, come spiega il direttore generale di Eutelsat, Giuliano Beretta. Mentre Paolo Dalla Chiara (Satexpo) comunica che già otto aziende italiane sono pronte per la Web-Tv. Su un punto, comunque, sono tutti d'accordo: l'economia digitale sta per esplodere. Attenzione, però, osserva Beppe Giulietti, responsabile informazione dei Ds: «Se passa lo stralcio della Rai dal decreto 1138, si bloccano anche le norme sulla tv digitale».

Francesca Iacobone, di Oracle, chiede «un rapporto stretto» fra Stato e imprese per «far capire i cambiamenti» mentre Ivano Barberini, presidente di Legacoop, osserva che la conoscenza digitale deve far parte del nuovo welfare. Vittorio Veltoni (Commercio estero) osserva che il Web possa mettere anche le piccole imprese italiane in rete col mondo. Alla Camera di Commercio di Vicenza spiegano di aver già attrezzato un sito per fare incontrare artigiani e piccole imprese locali con domanda e offerta internazionali. Ma Maurizio Tucci (Nortel), Vittorio Zambardino (Kataweb), Claudio Montagner (Bull) e Paolo Bottura (Cisco) mettono all'unisono il dito su un'altra piaga: sessantamila nuovi posti di lavoro sono vaganti per mancanza di tecnici della rete preparati.



John Mabanglo/Ansa-Epa-Afp

al libero flusso di capitali si è estesa fino a diffondere sfiducia nei confronti di tutte le forme di globalizzazione incluso il commercio». D'altra parte, come spiegare perché ansie e paure dilagano anche negli Usa, la cui economia corre come un treno da più di otto anni e non si trova gente disposta a lavorare? Se negli Usa e in Francia si teme per la concorrenza («steale») dei salari cinesi a 1 dollaro all'ora, si dimentica che arriverà il momento in cui i cinesi spenderanno una parte del loro in-

cremento di reddito per acquistare merci importate. E la Cina ha bisogno della tecnologia americana, tedesca, francese. Ma molti, troppi, sono gli interessi da comporre perché il commercio sia davvero equo. Ciò che può essere fatto dall'Europa in cinque anni non può essere fatto nello stesso tempo dall'India o dall'Egitto. Sarà per calcolo politico (Clinton), sarà per volontà di contrastare per ragioni non solo economiche, ma anche politiche e culturali la McDonaldizzazione su scala

planetaria (l'Europa), ma alla vigilia tutti parlano come se avessero scoperto improvvisamente l'importanza del «consenso» internazionale, della partecipazione delle tante «società civili» attente alla difesa dell'ambiente, della salute (cibi transgenici), dei diritti del lavoro nei paesi in via di sviluppo.

Oggi le frontiere sono molto più aperte di quanto fossero prima della Grande Depressione degli anni Trenta, ma ciò invece di scaricare le tensioni, sembra aggravarle. Il ciclo di negoziati del Millennio si apre con gli Usa interessati solo a far ingoiare agli europei il rosario dello stop ai sostegni agricoli (aiutati dall'Australia e dai paesi in via di sviluppo leader nell'esportazione) e al mondo intero il libero accesso ai mercati dei servizi (specie di telecomunicazioni e bancari) nei quali mantengono vantaggi indiscussi. La richiesta di far valere su scala mondiale norme sociali e sindacali minime è solo una facciata per ringraziarsi il voto sindacale alle presidenziali del prossimo anno. Gli europei vogliono un'agenda più larga per poter compensare su altri fronti le perdite nell'agricoltura (in parte inevitabili), che include le regole per gli investimenti e della concorrenza in modo da impedire che gli Usa utilizzino le ritorsioni commerciali unila-

terali e le protezioni anti-dumping. Sull'agricoltura sono coalizzati con giapponesi, sudcoreani norvegesi e svizzeri.

Infine, i paesi in via di sviluppo ritengono il legame tra commercio e clausole sociali e di protezione dell'ambiente che possono privarli dei loro già limitati vantaggi concorrenziali di fronte ai paesi industrializzati. Difendono in sostanza prezzi del lavoro bassi accusando i paesi industriali di protezionismo mascherato e ipocrisia. Sono schierati con l'Europa per eliminare i meccanismi anti-dumping americani (a favore dell'acciaio per esempio), ma sono contro l'Europa al tavolo euro-atlantico così acuta. E senza un accordo tra i due continenti, che rappresentano il 40% del commercio mondiale, non ci sarà storia per nessuno. Eppure tutti si dichiarano convinti che le protezioni commerciali vanno ridotte in nome del bene comune. «Un abbattimento di solo il 20% delle barriere ai prodotti agricoli, industriali e dei servizi - è scritto in un documento dell'Ue - e così dei sussidi all'agricoltura, trasferirebbero 150 miliardi di dollari ai consumatori di tutto il mondo di cui il 75% nei paesi in via di sviluppo. Se si abbattessero della metà sarebbero trasferiti 370 miliardi di dollari».

SEGUE DALLA PRIMA

POLITICA NON SOLO...

tima difesa dei loro vantaggi comparati a livello nazionale e sulla necessità di ottenere l'apertura dei mercati dei paesi sviluppati ai loro prodotti. Ed essi sono tanto più riluttanti nei confronti del prossimo round di negoziati in quanto non sono riusciti a far applicare gli accordi di Marrakesh (1994) per i loro prodotti agricoli e tessili. Su tutti questi punti, così come sul modello di negoziato (setoriale o globale, chiuso con una data limite oppure aperto) le differenze di approccio dell'Ue e degli Stati Uniti poggiano in realtà su uno sfondo ideologico comune: la necessaria liberalizzazione del commercio internazionale, concepita sia come sbocco ineluttabile della «mondializzazione» che come strumento essenzialmente favorevole per tutte le società. Eppure, una breve disamina delle conseguenze degli accordi dell'Uruguay Round, dal 1995 in poi, dimostra quanto questi postulati siano illusori: intere regioni escluse dai flussi di investimenti (soprattutto Africa e Asia meridionale) crescita del divario tra paesi ricchi e paesi poveri, dolorose mutazioni sociali nei paesi sviluppati, etc.

È quindi di conseguenza solo un caso che ne l'OMC né la Commissione di Bruxelles abbiano intrapreso il compito di fornire, prima di Seattle, un bilancio in cifre della mondializzazione effettivamente realizzata? E non è forse un paradosso il fatto che solo il Congresso americano, per misurare le conseguenze della liberalizzazione sull'economia, abbia richiesto un bilancio dettagliato prima di qualsiasi futura ratifica degli accordi? Gli Stati Uniti possono permettersi un procedimento di questo tipo: negoziano in quanto blocco coerente, sostenuto da un esercito di lobbisti e di esperti, pagati dalle multinazionali, di fronte ad un'Unione Europea che trova una sua unità solo intorno al più piccolo comune denominatore (difesa della Politica agricola comunitaria-Pac e dei servizi) e di fronte ai paesi in via di sviluppo che dispongono di pochi mezzi per difendere i loro interessi.

In realtà, dietro gli scontri reali e potenziali emergono delle vere e proprie poste in gioco di civiltà: di fronte all'impero commerciale mondiale traggiamo dall'OMC, che si aggiunge all'autonomizzazione del mercato dei capitali, alla incontrollabile speculazione borsistica, allo smisurato potere planetario assunto dalle multinazionali, alla corruzione, al riciclaggio del denaro sporco, quale è lo spazio destinato alla sovranità

popolare? Ed è per questo che la massima vigilanza è assolutamente necessaria. In primo luogo vigilanza sul metodo del negoziato: l'Europa ha senza dubbio ragione di voler globalizzare il dibattito, per non essere messa alle strette e dover poi fare delle concessioni unilaterali in settori nei quali si trova a giocare sulla difensiva.

Ma la globalizzazione è interessante solo se, preliminarmente, viene stabilito il principio della gerarchia delle norme. Difendere il modello di civiltà europeo significa far prevalere le norme sociali sulle norme commerciali. Ecco quindi che il principio di multifunzionalità adottato per l'agricoltura - il modello agricolo europeo non è solo un sistema produttivo, ma anche una modalità ambientale e una qualità di vita - dovrebbe diventare la regola di base del negoziato, quando si tratta di settori che hanno innegabili conseguenze sulla società. Vi è poi il cosiddetto fattore «tutto-commercio»: anziché sottoporre tutto al negoziato, è necessario individuare in via preliminare quali sono i settori non negoziabili - «non offerti» per usare il gergo assai significativo dell'OMC - perché legati alla sovranità nazionale. Gli accordi di Marrakesh escludono dal campo del negoziato i «servizi forniti nell'esercizio del potere governativo». Questa clausola è troppo imprec-

sa, troppo ampia. Bisogna precisare la nozione di settore d'interesse generale non negoziabile tenendo conto - al di là del legame con il potere governativo - del ruolo che quel settore svolge all'interno del processo di integrazione sociale. Né la cultura (compreso il settore audiovisivo) né i servizi pubblici legati alle tradizioni nazionali (sanità, istruzione, trasporti pubblici, etc.) debbono essere coinvolti dal negoziato.

L'incontro di Seattle può costituire l'occasione per affermare con chiarezza che la nozione di interesse generale, i settori a valenza sociale non commerciale, la protezione della diversità culturale, sono elementi del modello sociale europeo che non possono essere sottoposti a negoziato. Vi sarà un dopo-Seattle, e due sono le opzioni: oppure esso proteggerà efficacemente i servizi sociali che coinvolgono l'interesse generale,

oppure esso preparerà il loro smantellamento. E questo vale anche per l'ambiente: è evidente che la concezione culturale europea relativamente rapporti tra commercio e salute è diversa di quella degli Stati Uniti. Il principio europeo di precauzione - i prodotti vengono commercializzati solo dopo che si sia avuta la certezza che non sono nocivi - si contrappone all'approccio americano - i prodotti vengono commercializzati fino al momento in cui non venga dimostrata la loro eventuale nocività. Da questo dipendono la sicurezza alimentare e la protezione dei cittadini. I futuri accordi commerciali debbono poi essere sistematicamente sottoposti alla ratifica dei parlamenti nazionali. Anche la Commissione di Bruxelles deve sottoporre le sue proposte al controllo degli Stati e del Parlamento europeo.

E infine indispensabile che l'OMC produca, nel più breve tempo possibile, un bilancio sulle conseguenze sociali dei precedenti accordi sui paesi in via di sviluppo. L'istituzionalizzazione degli accordi preferenziali (compatibilmente con gli accordi di Lomé) e, per i paesi più poveri, il principio dell'affrancaimento totale dei diritti di dogana per i loro prodotti, il riconoscimento del loro diritto a proteggere la loro agricoltura attraverso disposizioni a livello nazionale, debbono far parte del programma

Aviso ai lettori

Per mancanza di spazio questa settimana la rubrica di Klaus Davi sui giudizi della stampa internazionale sull'Italia è saltata. La rubrica tornerà lunedì prossimo.

SAMI NAÏR
deputato europeo
e vice presidente
del Movimento dei cittadini
Traduzione
di Silvana Mazzoni

